

12,00	Formula Uno, prove Gp Bahrain Rai2
13,40	Calcio, Charlton-Manchester City SkySport1
14,30	Tennis, Napoli Cup - semifinali SportItalia
15,50	Volley femminile, Pesaro-Chieri Rai3
15,55	Calcio, Liverpool-Bolton SkySport3
17,00	Superbike, Superpole a Philip Island La7
18,10	Calcio, Southampton-Chelsea SkySport3
18,30	Basket, Varese-Milano SkySport2
19,00	Tennis, Miami: torneo femminile Eurosport
21,55	Calcio, Villarreal-Athletic Bilbao SkySport3

## Lo sport non si ferma per il Papa. Coni: pausa di preghiera

Confermati gli anticipi del calcio. Petrucci invita tutti ad osservare un minuto di raccoglimento



**ROMA** Una pausa di preghiera e meditazione prima dell'inizio di tutte le competizioni sportive di oggi e domani. È questa la prima indicazione arrivata dal presidente del Coni Gianni Petrucci (nella foto) con un messaggio a tutte le federazioni dopo che da molte parti (tecnici, giocatori e presidenti) erano state sollevate perplessità sull'ipotesi di mantenere la giornata agonistica nonostante le gravissime condizioni di Giovanni Paolo II. Petrucci invita le federazioni «a dare le opportune disposizioni affinché sia osservata da parte di atleti, dirigenti e giudici una pausa di meditazione e preghiera».

Le gare di oggi della 30ª giornata di campionato di serie A, 11ª di ritorno:

ore 18,00 **Fiorentina-Juventus** (arbitro Collina) ..... SkySport1/Calcio3  
 ore 18,00 **Lazio-Livorno** (arbitro Messina) ..... SkyCalcio4  
 ore 20,30 **Bologna-Inter** (arbitro Farina) ..... SkyCalcio2  
 ore 20,30 **Milan-Brescia** (arbitro Rodomonti) ..... SkySport1/Calcio1  
 Le gare di domani (tutte alle ore 15,00): **Atalanta-Chievo** (Paparesta - SkyCalcio6); **Cagliari-Sampdoria** (Ayroldi - SkyCalcio1); **Lecce-Siena** (Rosetti - SkySport1/Calcio3); **Palermo-Messina** (Pieri - SkyCalcio2); **Reggina-Parma** (Tombolini - SkyCalcio4); **Udinese-Roma** (Bertini - SkyCalcio5).

Lunedì Aldo Biscardi non manderà in onda il suo "Processo" su La7 per rispetto nei confronti del Papa: una scelta che il conduttore spera suoni anche come «un invito a fermare il campionato: giocare è una vergogna». «Mentre il Papa si sta avviando alla morte commuovendo il mondo con la sua sofferenza e il suo sacrificio - dice Biscardi - il campionato si gioca lo stesso. È vero, le elezioni di svolgimento regolarmente: ma si tratta di un dovere civico, non di un gioco. È chiaro che nel calcio sono in ballo interessi economici, ma è ancora peggio».

### Atti dovuti

prescrizione  
e  
corruzione

il processo sme-ariosto

oggi in edicola  
con l'Unità a e 5,90 in più

# lo sport

### Atti dovuti

prescrizione  
e  
corruzione

il processo sme-ariosto

oggi in edicola  
con l'Unità a e 5,90 in più

# Il doppio sogno del calcio d'Israele

L'integrazione ebrei-arabi attraverso lo sport e la nazionale ai Mondiali 2006

Ivano Maiorella

**GERUSALEMME** «Abbiamo deciso di vivere la nostra vita qui, quindi abbiamo bisogno di una buona qualità della vita: non solo di poter bere acqua, non solo di sopravvivere» dice Haya Abu Gosh, 29 anni, israeliana di origine araba, direttrice del Community Centre di Abu Gosh, 20 km da Gerusalemme, uno dei tre villaggi scelti dalla ong Peace Games Uisp per realizzare il progetto di cooperazione "Sport for peace". Al centro del progetto c'è una sfida: lo sport può favorire la convivenza tra giovani arabo-israeliani e ebreo-israeliani? Ossia tra cittadini che, pur dividendo la stessa casa-nazione, lo stato di Israele appunto, sono separati da credenze religiose, culture, tradizioni. Un solco che la storia ha provveduto a scavare sempre più in questa terra di conflitti e di tensioni. «Abbiamo avuto un ebreo-israeliano che ho trovato vicino al nostro centro, avrà avuto 14 anni - dice Itzik, responsabile del progetto a Lod, alla periferia di Tel Aviv, centro noto per lo spaccio di droga - un giorno l'ho visto e gli ho chiesto se voleva entrare. Mi ha risposto di no: mio padre è in prigione, mia madre non lavora e non posso pagare. Gli ho risposto che nel nostro centro non doveva pagare e avrebbe avuto delle racchette da ping pong per allenarsi. Ha incominciato e ho visto che aveva una buona coordinazione. È migliorato molto, ora è in una squadra agonistica, è tornato a scuola che ora frequenta regolarmente».

A Nahalal, terzo villaggio del progetto, nella Valle di Israele dove è sorto il primo kibbutz, a nord di Gerusalemme, la coesistenza tra i due popoli sembra procedere positivamente: «Secondo me la convivenza tra arabi ed ebrei significa poter vivere uno accanto all'altro e non uno dentro l'altro» dice Mahmoud Zoabi, arabo-israeliano di 18 anni. Suo fratello Ibrahim ha 16 anni e sogna di diventare un calciatore famoso. Frequenta il centro sportivo da sei anni, insieme ad altri 150 ragazzi, dei quali circa 60 sono arabi-israeliani: «Lo sport lo ha reso più sicuro e indipendente», spiega la mamma di Ibrahim.

«Abbiamo cercato di riversare su



La gioia dei calciatori israeliani dopo il gol del pareggio realizzato mercoledì contro la Francia



Bambini che giocano nel centro sportivo di Nahalal, villaggio del progetto ong Peace Games Uisp

## parla l'autore del gol alla Francia

### Walid Badir: «Quando gioco gioco per gli arabi e per gli ebrei»

**GERUSALEMME** C'è voglia di normalità, tra la gente in Israele. E la normalità passa anche attraverso lo sport, i suoi miti, la sua retorica. In un Paese in cui niente è normale, la nazionale di calcio sta diventando un catalizzatore di interesse e di identità. Il volto esultante di Walid Badir, che ha infilato Barthez a sette minuti dalla fine, con la Francia ancora in vantaggio, ha occupato l'intera prima pagina del giornale più diffuso a Gerusalemme. Lo trovavi negli empori che vendono dalle sigarette ai dolcetti sfusi, nei negozi di scarpe e nelle panetterie. Lui è l'eroe di tutti e non soltanto di una parte. Lo ribadisce

nelle interviste, così come aveva fatto la scorsa settimana Abbas Suan, che aveva gelato gli irlandesi nella stessa maniera, con un gol nel finale: «Quando gioco - aveva detto - lo faccio per gli arabi e per gli ebrei».

Eppure Badir, Suan e altri un milione e trecentomila arabo-israeliani sono cittadini di serie B: non hanno gli stessi diritti degli ebreo-israeliani, i loro figli sono confinati in scuole particolari, a loro non è consentito prestare il servizio militare né accedere a determinate cariche pubbliche, hanno servizi sanitari diversi. Allora perché voi, arabo-israeliani tifate per la nazionale di Israele,

esattamente come fanno gli ebreo-israeliani? «Perché quella è anche la nostra nazionale di calcio - risponde Fadel Ibrahim, dirigente sportivo - Anche se, a dir la verità, lo abbiamo fatto più convintamente dopo il gol di Badir. Prima viene il tifo per lui poi quello per la squadra. Oggi, se incontri qualcuno, è felice per quel gol e per la bella figura che ha fatto tutta la squadra. Anche le donne si stanno avvicinando al calcio e questo contribuisce a riunire le famiglie e a tifare insieme».

Shai Shani, direttore dell'Hapoel, la maggiore organizzazione israeliana di sport per tutti, è invece un ebreo-israeliano. Anche lui ha esultato, eccome! «Meritavamo di vincere con almeno tre gol di scarto - dice - abbiamo giocato troppo in difesa. Ci rifaremo nella partita di ritorno, a cominciare da quella con gli irlandesi, in programma a Dublino il primo di giugno. Un pronostico? 2-1 per noi». Come si giustificano i fischi all'indiriz-

zo di Abbas Suan, nella partita contro la Croazia: «Non fanno testo - risponde Shani - provenivano da frange estreme della tifoseria del Beitar e visto che si giocava nel loro stadio, il Tedi di Gerusalemme, l'hanno presa come un'invasione della loro zona».

Eppure l'atmosfera nella quale era incominciata Israele-Francia, mercoledì sera, era molto aspra, con la Marsigliese fischiate da parte del pubblico di Tel Aviv. «I fischi non hanno espresso l'opinione di tutto il pubblico - spiega Ibrahim - che, anzi, è generalmente contrario a manifestazioni palesi di dissenso. Il pubblico va allo stadio per vedere la partita e Barthez è stato fischiate per le sue dichiarazioni, perché diceva di non sentirsi sicuro a giocare nel nostro paese». I giornali di qua hanno puntato ad enfatizzare il risultato sportivo, sicuramente di grande prestigio per Israele, senza sottolineare più di tanto che i loro goleador del momento sono arabi.

iv. ma.

questo progetto quanto la Uisp sperimenta da anni in termini di valenza sociale ed educativa dello sport per tutti - spiega Antonio Zirotto, 28 anni, laureato in scienze motorie, dalla scorsa estate a Gerusalemme per il progetto "Sport for peace" - ci siamo posti il problema, anche in termini metodologici, di curvarne al massimo le potenzialità in termini di cooperazione, collaborazione, aggregazione, inclusione. Questi sono i presupposti dai quali è partito il progetto: lo sport è innanzitutto un fatto di comunicazione, di relazione. Perché non metterlo alla prova proprio qui, dove i contrasti sono così forti e radicati nel tempo?».

«Lo sport sicuramente trasmette valori e contribuisce a superare le diffidenze. Riesce a creare esperienze concrete di conoscenza reciproca ed educazione alla tolleranza. Però, da solo, non può farcela. Il passaggio fondamentale sta nel collegamento tra club, scuole e famiglie dei ragazzi - dicono le sociologhe Giovanna Gianturco e Claudia Zaccari, autrici di un rapporto di valutazione del progetto, che è stato presentato giovedì a Gerusalemme in occasione di un seminario internazionale - che devono essere coinvolti e consapevoli dell'utilità rispetto all'ideale di pacifica convivenza della pratica sportiva».

Il partner locale del progetto, sostenuto dall'Unione Europea, è l'Hapoel, associazione israeliana di sport per tutti legata al movimento sindacale, ha un motto: «migliaia e campioni», un gioco di parole che in ebraico si dice: «Alafim Vealoufim».

Ma il progetto ha evidenziato le difficoltà ad esportare al di fuori dei confini sportivi quelle relazioni amichevoli e di piacevole scoperta degli altri che si instaurano durante il gioco. Affiora la necessità che a cambiare lo stato di cose debba essere una responsabilità dell'intera società e della politica israeliana: lo sport può fare molto, sia lo sport per tutti, sia quello dei campioni, prestandosi di più a campagne sociali per favorire la cooperazione e la coesistenza.

«L'obiettivo di progetti come questo è quello di costruire opportunità di dialogo tra i due popoli - dice Daniele Borghi, presidente di Peace Games Uisp - con la speranza che oltre a costruire ponti si abbattano anche i muri».

Pippo Russo

Una forzatura giudicare allo stesso modo il saluto romano e il pugno chiuso. Da un lato c'è l'adesione al fascismo, dall'altro la lotta contro l'oppressione

## Di Canio-Zampagna: stessa sanzione, «reati» diversi

In materia di revisionismo storico, i giudici della Commissione Disciplinare della Figc hanno deciso di sorpassare tutti. A destra. Sono riusciti nell'ardua impresa equiparando l'esibizione del pugno chiuso fatta lo scorso 16 gennaio dall'attaccante messinese Riccardo Zampagna all'indirizzo della curva livornese e il saluto romano mostrato da Paolo Di Canio alla curva laziale al termine del derby romano del 6 gennaio, e facendolo nella forma più burocratica e asettica possibile: il prezzario. Diecimila euro di multa per entrambi. Con raccomandazione di non mescolare calcio e politica, diretta sia ai due reprobati che a chiunque volesse emularli. E già è una bizzarra pretesa quella secondo la quale i calciatori non dovrebbero «fare politica», in un paese dove il calcio ha smesso da tempo di essere «solo calcio» - se mai davvero lo è stato - e viene politicamente declinato a 360 gradi. Chiunque può fare del calcio «un politicum», tranne i calciatori. Sembra di sentir riecheggiare una vecchia massima: qui non si fa politica, qui si lavora. Vi ricorda qualcosa? Un sindacato calciatori degno

di questo nome prenderebbe vigorosamente posizione sulla questione. Ma cosa aspettarsi dall'avvocato Campana, lo stesso signore che ha tentato una patetica difesa dei suoi associati sotttratti ai controlli antidoping, e che ha definito «rovinosa» la sentenza-Bosman?

Meglio passare oltre, e soffermarsi sull'equiparazione fra i due gesti. Che è un segno del tempo. Un tempo in cui si prova a riconoscere lo status di «belligeranti» ai «poveri ragazzi di Salò», mettendo sullo stesso piano chi stava dalla parte degli oppressori e chi da quella dei liberatori e dei combattenti per la libertà. In fondo, come direbbe PresDelCons, il fascismo era un «regime bonario», che ebbe il solo torto di «incarcerare poche centinaia di dissidenti», e soltanto quando non riusciva a spedire questi ultimi «in villeggiatura al confino». Magari fra un po' ci spiegheran-



no che il gabbio per reati politici fosse solo l'estrema ratio per i momenti in cui ambiziosissimi «resort» come Ventotene e Eboli facevano registrare il tutto esaurito.

No, i due gesti non sono equiparabili. Meno che meno in questo paese, dove il fascismo è stato inventato e esportato come sistema di oppressione, mentre l'ideologia comunista è stata adottata da forze sociali e politiche alle quali si deve la ricostruzione della democrazia. Soprattutto, non lo sono per contesto e significato. Quanto al contesto, la differenza è netta. Il 16 gennaio, Zampagna andò a salutare da avversario una curva che nella quasi totalità gli è politicamente affine. Un gesto di amicizia e rispetto, rivolto a un pezzo della comunità politica alla quale il giocatore sente di appartenere. Viceversa, il 6 gennaio, Di Canio - dopo una settimana in cui aveva fatto di

tutto per rubare la scena e al termine di un derby che egli più di chiunque aveva contribuito a rendere isterico - salutò la sua tifoseria con un gesto che mise in imbarazzo quella parte di essa che politicamente è di segno opposto. Come testimoniarono, nei giorni seguenti, le goffe giravolte dialettiche di alcuni commentatori di sinistra, disposti a tutto pur di non ammettere che la festa fosse stata loro rovinata.

Quanto al significato, i due gesti sono semplicemente non paragonabili. Il saluto romano è un simbolo di riconoscimento del fascismo-movimento e del fascismo-istituzione, di adesione semiotica a una filosofia e a una prassi anti-democratiche. Identificare, allo stesso modo, il gesto del pugno chiuso con le espressioni totalitarie dell'ideologia comunista significa effettuare una forzatura simbolica. Perché il pugno chiuso è quasi sempre ribellione, simbolo d'emancipazione individuale e collettiva da ogni forma di oppressione, sia essa «di destra» o «di sinistra». Al posto di Zampagna, quella multa non la pagheremmo. Sarebbe uno straordinario atto di disobbedienza civile e rifiuto di questa Italia che cede quotidianamente alla tentazione di equiparare. Un atto politico.